

**Afghanistan
A Kabul
si continua
a sparare**

KABUL. Ancora una giornata di terrore per gli abitanti di Kabul. All'alba di ieri decine di razzi hanno colpito la capitale afgana costringendo la popolazione a cercare scampo ancora una volta nelle catapecchie fatte di fango. Secondo fonti governative, nella giornata di lunedì almeno mille persone erano rimaste uccise o ferite nel più violento attacco portato alla città dopo la caduta del regime comunista in aprile. I cannoneggiamenti delle forze integraliste di «Hezb-I-Islami», guidate da Gulbuddin Hekmatyar, sono stati ieri meno intensi, ma la situazione non accenna a migliorare. I civili cercano in tutti i modi di fuggire da Kabul e in interi quartieri sono ormai ridotti a un cumulo di macerie. Secondo il governo, osteggiato da Hekmatyar per la sua linea non sufficientemente fondamentalista, le truppe fedeli all'esecutivo sarebbero riuscite a cacciare gli oltranzisti dai confini della capitale afgana. L'esercito islamico con prontezza ha respinto l'attacco e nelle ultime 24 ore ha scacciato il nemico, ha affermato a più riprese «radio Kabul» facendo riferimento a un comunicato ufficiale del ministero della Difesa, secondo il quale «le forze governative fedeli al governo hanno allontanato i guerriglieri di Hezb-I-Islami dalle posizioni che occupavano a sud di Kabul, e da cui lunedì avevano scatenato un furioso bombardamento sulla città. Di tutt'altro tenore le dichiarazioni provenienti dai quartier generale degli ultrà islamici: «I combattimenti continuano e potranno finire solo a precise condizioni». Quali? Al momento non è dato saperlo. Quel che è certo è la disperazione della gente di Kabul, costretta ancora a vivere nel terrore, vittima di una resa dei conti tra le varie fazioni islamiche. Per i civili afgani la pace continua a restare un'utopia.

«Chiederò al Congresso di sbloccare al più presto il credito a Israele» afferma il presidente Usa lodando la politica del leader laburista

Dal vertice del Maine nuove speranze per i colloqui tra arabi e israeliani Ma il capo della Casa Bianca punta anche ai voti della lobby ebraica

Una pace da 10 miliardi di dollari

Bush concede le garanzie per il prestito a Rabin

«Vi sono elementi sufficienti affinché raccomandai entusiasticamente qualcosa che non è soltanto nell'interesse di Israele, ma anche nel nostro». Con queste parole George Bush ha ieri sbloccato il credito di dieci miliardi di dollari allo Stato ebraico. A convincerlo, oltre l'ambito appoggio della potente lobby ebraica nella corsa presidenziale, vi è la nuova politica del dialogo perseguita da Rabin.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «grande abbraccio» è dunque sfociato nel grande prestito. L'annuncio tanto atteso dal nuovo primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e dai suoi preoccupatissimi ministri economici si è materializzato ieri mattina nelle parole pronunciate da un sorridente George Bush nel corso della conferenza stampa a Kennebunkport al termine di una giornata di colloqui con il premier laburista. «Chiederò al Congresso di approvare al più presto le garanzie», ha affermato il capo della Casa Bianca affiancato da un raggianti Rabin nel giardino della sua villa sul mare del Maine. L'intesa - ha precisato Bush - è un omaggio alla speciale relazione che lega Stati Uniti e Israele. Da qualunque parte lo si osservi, quello ottenuto da Yitzhak Rabin rappresenta un successo di straordinaria rilevanza politica, destinato a rafforzare ulteriormente la leadership laburista in una fase cruciale per i destini del Medio Oriente. La linea del dialogo vale dunque dieci miliardi di dollari, indispensabili per rilanciare la disastrata economia dello Stato ebraico, vitali, soprattutto, per l'inserimento nel tessuto sociale del Paese

degli oltre 400mila immigrati dall'ex Urss, il cui malessere ha rappresentato una delle cause fondamentali della vittoria laburista nelle elezioni di giugno. Dieci miliardi di buone ragioni che hanno per altro spinto il governo israeliano a porre un severo aut-aut al movimento dei coloni oltranzisti, le cui azioni illegali a Gaza e in Cisgiordania, ha ribadito ieri il portavoce del primo ministro «non saranno più tollerate». Il grande gelo tra Washington e Gerusalemme si è dunque sciolto, con l'uscita di scena dell'intransigente ex premier israeliano Yitzhak Shamir e l'accantonamento della sua politica espansionista. D'altro canto, a sottolineare lo stretto legame tra lo sblocco del credito e la nuova politica di Rabin è stato lo stesso Bush. Quella perseguita dal leader laburista, ha affermato il presidente americano, «è una politica lungimirante e molto appropriata alle circostanze, specie per quel che concerne il freno posto da Yitzhak Rabin agli insediamenti ebraici nei territori occupati, un provvedimento particolarmente apprezzato dalla Casa Bianca. Da qui la decisione americana: «Vi sono elementi sufficienti - ha



L'incontro tra Rabin e Bush nella villa estiva del presidente Usa. In alto, un insediamento di coloni israeliani nei territori occupati

Case per gli immigrati, scuole, ma soprattutto rilancio dell'economia

Dieci miliardi di dollari, senza i quali «la nostra economia non ha alcuna possibilità di decollare». A sostenerlo è Meron Benvenisti, ex vice sindaco di Gerusalemme, tra i più autorevoli economisti israeliani. Dieci miliardi, a tanto ammonta la copertura americana ad una linea di credito allo Stato ebraico, sacrificati da Yitzhak Shamir sull'altare di Eretz Israel, la Grande Israele. Il braccio di ferro tra Bush e il testardo leader del Likud è durato oltre un anno, e alla fine a spingere nella direzione americana è stato l'elettorato israeliano, più realista e pragmatico della vecchia guardia del Likud, che ha premiato i laburisti e il loro slogan

«dieci miliardi valgono bene gli insediamenti a Gaza e in Cisgiordania». Il 23 giugno, a vincere è stato innanzitutto il principio della pace in cambio del prestito, sottolinea il politologo Shlomo Avineri dando voce al senso comune che permea la società israeliana. Senza quei soldi, ribadiscono all'unisono i ministri economici del nuovo governo laburista, la creazione degli alloggi destinati ai 400 mila immigrati dall'ex Urss «rimarrebbe lettera morta», così come la modernizzazione dell'apparato industriale. E «lettera morta» rimarrebbero gli investimenti nel campo dell'istruzione auspicati da Shulamit Alloni, la leader del Meretz, neo ministro per la Politica scolastica. Lo sblocco del credito permette ora alle autorità israeliane di programmare, con sufficiente credibilità, uno sviluppo economico sostenibile, ponendo un freno alla spirale inflattiva e alla disoccupazione di massa che minano profondamente il tessuto sociale del Paese. Ma, ammonisce Meron Benvenisti, il credito americano è solo una boccata di ossigeno. Non vi sarà alcuna prospettiva di crescita economica di Israele se permarrà l'attuale stato di belligeranza. La pace è preconditica al benessere sociale.

scandito il presidente - affinché raccomandai entusiasticamente qualcosa che non è soltanto nell'interesse di Israele, ma anche del nostro» Bush, con un «occhio» rivolto ai prossimi colloqui arabo-israeliani di Washington e l'altro al possibile appoggio della potente lobby ebraica nella corsa presidenziale, ha inoltre sottolineato che la sua amministrazione continuerà a favorire la superiorità militare israeliana nella regione mediorientale. Dopo aver osservato che non è mai possibile predire dove scoppierà la prossima crisi e su chi si potrà fare affidamento, ha concluso: «Di certo si può contare sugli amici. E Israele non è soltanto un amico importante, ma dimostra affidabilità strategica». Sornsi, strette di mano, attestazioni reciproche di stima, tra una partita di tennis e una torta di mele preparata da Barbara Bush: l'armistizio sbocciato all'improvviso dopo la sorprendente vittoria elettorale laburista e alla vigilia della convention repubblicana, tra il capo della Casa Bianca e il pragmatico Rabin, avrà presto un primo, impegnativo, banco di prova: la ripresa dei colloqui bilaterali arabo-israeliani, il 24 prossimo a Washington. Quel giorno, infatti, si farà sul serio. Il tempo delle promesse e dei buoni intendimenti è ormai scaduto. È giunto il momento di non limitarsi a negoziare. È giunto il momento di fare la pace», ha dichiarato Bush. «Faremo del nostro meglio per imprimere un nuovo slancio al dialogo», gli ha fatto eco Rabin, prima di ripartire alla volta di Gerusalemme, gonfio di soddisfazione e, quel che più conta, di dollari. E

Fuga d'amore di Bush in Svizzera. Clinton: «Queste voci non mi piacciono»

«Anche George aveva la sua Jennifer» In un libro l'adulterio presidenziale

Questa volta Bush avrà qualche difficoltà a smentire una scappatella extraconiugale. Il prezioso testimone dell'infedeltà del presidente è l'ex ambasciatore americano a Ginevra che regalò il pettegolezzo a un giornalista della Cnn poco prima di morire. Il fatto accadde in Svizzera, lei era una sua ex segretaria. Clinton: «Non l'ho gradito quando lo hanno fatto a me e non mi piace ora che lo fanno a lui».

WASHINGTON. Una tresca extraconiugale in un cottage sulle Alpi svizzere con una delle sue collaboratrici: questa l'imbarazzante accusa per il presidente George Bush che arriva da un libro, «The Power House», scritto da un'ex funzionaria del Congresso americano, Susan Trento. E non si tratta di una congettura, o di un sospetto. La rivelazione, che sarebbe addirittura immortalata su un nastro registrato in

mano all'autrice, è stata fatta nientemeno che dall'ex ambasciatore americano a Ginevra Louis Fields, morto qualche tempo fa. Bush non è nuovo a simili accuse (solitamente molte dai repubblicani al candidato democratico Bill Clinton). Un paio di mesi fa il mensile Spy gli dedicò un ampio servizio in cui si parlava addirittura di otto amanti, due sole delle quali avevano un nome: l'ex segre-

taria del presidente Jennifer Fitzgerald e una cantante di night, Jane Morgan. E sarebbe stata proprio Jennifer Fitzgerald (da non confondersi con l'ormai celebre Jennifer Flowers, presunta amante per 12 anni di Clinton) la protagonista della «fuga d'amore» tra le Alpi svizzere, voluta da Bush e organizzata nella massima segretezza proprio dall'ambasciatore Fields in occasione di una visita ufficiale a Ginevra nel 1984. Per trovare un «nido» a prova curiosi venne scomodato addirittura Sadruddin Aga Khan, che era stato collega di Bush all'università di Yale, e che mise a disposizione un cottage di sua proprietà. Nel libro, l'autrice ricorda con un pizzico di veleno che nel frattempo Barbara Bush era «in giro per gli Usa a promuovere il suo libro sul cane di famiglia C. Fred».

Fu il marito della Trento, il giornalista della Cnn Joe Trento, a raccogliere le confidenze di Fields nel 1986. Una reporter della Cnn ha chiesto ieri a Bush, che teneva una conferenza stampa con il premier Yitzhak Rabin a Kennebunkport, un commento alle notizie sulla sua infedeltà coniugale, riportate in prima pagina dal New York Post. Bush ha replicato, sdegnato: «non rispondo ad una domanda così disgustosa... se non per dire che è una menzogna». E in mattinata Mary Matalin, che dirige la campagna elettorale di Bush aveva già negato ogni veridicità della notizia e aveva accusato i democratici di slealtà nella campagna elettorale e di «disgustosi attacchi personali».

Per una singolare coincidenza, ieri il quotidiano Washington Times pubblica un annuncio a pagamento del gruppo «Concerned Voters» che titola «Clinton è un adultero e un bugiardo». Nell'annuncio si spiega che l'infedeltà coniugale del candidato è un fatto che riguarda gli elettori, e si ricorda che Clinton non ha voluto rispondere a chi gli chiedeva se avesse avuto una relazione con la Flowers. «Ci sono abbastanza uomini e donne di alto valore morale negli Stati Uniti, e non c'è bisogno di avere un bugiardo come Presidente», si legge nel comunicato che chiede vengano resi pubblici i nastri delle conversazioni Clinton-Flowers. In serata, lo stesso Clinton è intervenuto nella vicenda condannando le voci sulla scappatella di Bush: «Non l'ho gradito quando lo hanno fatto a me - ha detto il candidato democratico alla Casa Bianca - e non mi piace ora che lo fanno a lui».



Grazie al suo camaleontismo il re giordano ha superato tutte le crisi Festa della monarchia ad Amman Hussein da 40 anni al potere

Festa della monarchia in Giordania: re Hussein compie quarant'anni di regno. A 57 anni, il sovrano hashemita (discendente della dinastia degli hashemiti d'Arabia, la grande famiglia del profeta Maometto) è l'uomo che da più tempo governa in un paese arabo grazie al suo camaleontismo politico. Ora falco, ora colomba, è riuscito a conservare il potere sulla povera e desertica Giordania.

AMMAN. Quando l'11 agosto 1952 Hussein Ibn Talal, che aveva allora 17 anni, venne proclamato re di Giordania (canca che assumerà un anno dopo), pochi furono quelli pronti a scommettere sulla continuità della monarchia e sul futuro del piccolo regno nel deserto. Oggi, 40 anni dopo, re Hussein - grazie alla sua ecce-

zionale longevità politica - può a ragione essere considerato una figura importante nello scacchiere mediorientale. A 57 anni, il sovrano hashemita (discendente dalla dinastia degli hashemiti d'Arabia, la grande famiglia del profeta Maometto) è l'uomo che da più tempo governa in un paese arabo. Ascese al pericoloso trono di

Amman dopo l'assassinio del nonno, re Abdullah e dopo la forzata abdicazione del padre Talal, ritenuto incapace di reggere le sorti della corona. Costretto a interrompere gli studi all'accademia militare di Sandhurst, ad Harrow (Gran Bretagna), l'inesperto cadetto si ritrovò da un giorno all'altro catapultato sul trono di un paese circondato da nazioni ben più potenti e poco affidabili e pericolosamente instabile all'interno. Dopo l'annessione della Cisgiordania nel 1949, infatti, la Giordania - indipendente da appena tre anni - era divenuta uno stato binazionale con il rischio di sanguinose ostilità tra beduini e palestinesi. Sconvolgendo ogni pronostico, da allora re Hussein è riuscito a superare con successo molte e gravi crisi. In un mondo in cui le monarchie si

vanno sempre più rarefacendo, re Hussein è riuscito a mantenersi così a lungo sul trono grazie alle sue doti di camaleonte politico. Ora falco, ora colomba, filo-occidentale, ma anche difensore della causa araba e del panarabismo in nome del quale ha stretto alleanze con stati arabi radicali, come nel 1967 nella guerra contro Israele a fianco di Siria ed Egitto, o come nel 1990 quando, se pur velatamente, appoggiò l'invasione del Kuwait schierandosi con Saddam Hussein. In questi quarant'anni molti tra gli arabi, e anche tra gli israeliani, vedevano nel piccolo regno hashemita la possibilità di creare la nuova patria palestinese. Re Hussein ha saputo finora sfruttare a suo vantaggio questa debolezza proponendosi come mediatore tra oriente e occidente.

Dopo un raccolto ne viene un altro.
(papà Cervi)

l'Unità
FESTA NAZIONALE
REGGIO EMILIA
27 Agosto 20 Settembre 1992

AEROPORTO di Reggio Emilia

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI